

## *LA PARTE MALEDETTA*

---

di Jean Baudrillard

In generale, le droghe non fanno più parte della circolazione simbolica e dei rituali delle società dei paesi industrializzati: esse si sono votate a dei fini ulteriori, trascendenti, sempre futuri, che presuppongono un sacrificio calcolato di tempo e di energia, mentre il loro uso presuppone sempre l'immediatezza di un processo mentale e una sorta di utopia realizzata. Tutte le correnti (anche religiose) che hanno esaltato la realizzazione immediata dell'utopia sono state dichiarate eretiche e condannate in quanto tali nel corso delle epoche.

Nella visione che noi abbiamo delle droghe moderne resta qualcosa di questa condanna ancestrale, assieme alla potenza occulta che traggono dalle loro antiche virtù simboliche. Come dire che esse affascinano tanto quanto ripugnano, o sgomentano le menti, che la loro ambivalenza è virtualmente definitiva, insolubile dal punto di vista della ragione occidentale, e che, assieme a corpi e cervelli, esse "stupefanno" il giudizio che se ne dà.

A lungo le si è ritenute – e le si ritiene ancora, nell'analisi corrente – "anomiche", nel senso che Durkheim dava a questo termine. Anomiche come un certo tipo di suicidio che caratterizza proprio gli insiemi sociali dei paesi industrializzati. Forme residuali, marginali, trasgressive, che sfuggono alla legge, all'organizzazione generale, al sistema di valori organici del gruppo. Dei margini, ma che non rimettono in questione il principio della legge e del valore, e che questi possono eventualmente integrare nella loro evoluzione.

Tutt'altro mi sembra lo statuto attuale delle droghe, in relazione con altri fenomeni specificamente contemporanei, e che io chiamerei non tanto anomici, ma *anomalici*. L'anomalo non è più ciò che è che ai margini di un sistema, in disequilibrio, in deficit organico, ma è ciò che risulta, in qualche modo, dall'eccesso dell'organizzazione, dall'eccesso di equilibrio, di regolazione e di razionalizzazione di un sistema. È ciò che arriva, come da un'esteriorità, a contraddire il funzionamento ma senza ragione apparente; di fatto, è ciò che proviene dalla logica stessa del sistema, dall'eccesso di logica e di razionalità di un sistema – le società dei paesi industrializzati, in questo caso – che, giunto a una certa soglia di saturazione secerne i suoi anticorpi, la sua patologia interna, le sue disfunzioni strane, i suoi incidenti imprevedibili e insolubili, le sue *anomalie*.

In questi sistemi, ciò non proviene più da un'incapacità della società a integrare i suoi margini, bensì, al contrario, da una sur-capacità di integrazione e di normalizzazione. È proprio allora che delle società in apparenza onnipotenti si destabilizzano dall'interno – e questo implica una conseguenza grave, perché quanto più il sistema vorrà organizzarsi per liquidare le anomalie, tanto più entrerà nella logica della sur-organizzazione e alimenterà la crescita eccentrica di queste anomalie.

Bisogna disfarsi di una visione ingenuamente razionalista (pedagogica e terapeutica) di questi sistemi (non solamente sociali: anche cibernetici e informatici): un

tempo, i margini anomici erano l'occasione per il sistema di razionalizzarsi di più, oggi è la sur-razionalizzazione del sistema che provoca e rafforza gli incidenti anomali.

Bisogna tenere conto di questa logica "perversa" e distinguere un uso delle droghe legato ad un insufficiente sviluppo sociale ed economico (come spesso è ancora nei paesi in via di sviluppo o, per l'alcool, nelle classi svantaggiate), da un uso legato, al contrario, alla saturazione dell'universo del consumo, come ha iniziato ad apparire negli anni '60 nei paesi industrializzati, ad un tempo come apogeo e come parodia di questo stesso consumo, come anomalia contestataria di un mondo da cui bisognava fuggire perché era *troppo pieno* e non perché sarebbe mancato di qualcosa. C'è qui, forse, una lezione per le società in via di sviluppo, ancora ambivalenti nella loro organizzazione.

Nei paesi industrializzati, abbiamo dunque a che fare con un uso che si potrebbe definire del "secondo tipo", che non bisogna affatto confondere con l'altro, poiché, certamente, né i limiti, né le caratteristiche, né, evidentemente, la prevenzione, vi sarebbero le stesse. In particolare, occorre considerare il problema delle droghe a partire da qui, in relazione con tutti questi processi del "secondo tipo" che gli sono contemporanei, e che rilevano della medesima logica anomala. Bisogna prendere in conto delle forme di violenza del "secondo tipo", quelle che non rilevano della delinquenza o dell'aggressione premeditata, ma dell'abreazione all'eccesso di tolleranza delle società industrializzate, alla loro sur-protezione del corpo sociale. Il terrorismo è certamente di quest'ordine. Da qualche parte esso risponde all'onnipotenza degli Stati moderni, che lo secernono non più come violenza storica, ma come violenza anomala, e che inoltre essi non possono stroncare, salvo a costituirsi in Stati ancora più potenti, più controllati, più dissuasivi, rilanciando così la spirale.

Bisogna prendere in conto di tipi di patologie del "secondo tipo", come l'aids o il cancro, che non [sono] malattie tradizionali dovute alla deficienza organica dei corpi esposti a un attacco esteriore, ma risultano, piuttosto, da una destabilizzazione dei corpi sur-protetti (da tutte le protesi igieniche, chimiche, mediche, sociali, psicologiche) e che, di conseguenza, perdono la loro potenza immunitaria e diventano preda di qualsiasi virus. E così come non c'è evidentemente soluzione "politica" al problema del terrorismo, così non sembra ci sia per il momento una soluzione biomedica al problema dell'aids e del cancro – e per la medesima ragione. È che sono episodi anomali, che contraddicono; con una violenza selvaggia, reattiva, il sur-inquadramento politico o biologico del corpo sociale, o del corpo in generale.

Vediamo qui ricomparire all'improvviso una "parte maledetta". E l'uso delle droghe, il loro abuso, fa certamente parte degli stessi sintomi. Si può riprovare l'esistenza di questa parte maledetta, e i comportamenti che vi si legano non si può negare che dimostrino la necessità del simbolico. Si può mostrare, George Bataille lo ha fatto, come la maggior parte delle società funzionino a partire da essa, secondo un processo più o meno esplicito.

Ciò di cui si può essere certi, è che c'è il più grande rischio per una società nel voler estirpare radicalmente questa parte maledetta, in tutti i domini, e nel purificare definitivamente il corpo sociale. Ora, questa volontà esiste, fa persino parte della paranoia razionalista dei sistemi sociali dei paesi industrializzati. Occorre, certo, soppesare il deficit grave che si rischia a causa sua, ma occorre soppesare anche il deficit che risulterebbe dalla sua liquidazione. È così che si generano cancri o virus molto più maligni e che non hanno nemmeno più, dalla loro, il fascino della maledizione.

Tutta l'ambiguità e il paradosso della droga sono qui: in sé stesso, il suo uso, in certi paesi, rileva della perdita collettiva di difese immunitarie o della perdita individuale di difese simboliche – è allora che certe società diventano vulnerabili al terrorismo, alla droga, alla violenza (ma anche alla depressione, al fascismo). E si vede bene che la sola

soluzione sarebbe nella restaurazione di queste immunità e di queste difese simboliche. Ma sappiamo anche, noialtri Occidentali, che siamo in un sistema il quale tende, anche in nome della scienza e del progresso, a distruggere tutte le immunità naturali e a sostituirvi dei sistemi di immunità artificiale – delle protesi.

Come sperare da un tale sistema che non vada sempre più lontano nello stesso senso? E, perciò, si può intravedere l'uso delle droghe sotto un altro aspetto, esattamente inverso: pur partecipando della sindrome immuno-deficitaria, quest'uso costituisce esso stesso una difesa. Ce ne sono senza dubbio di migliori, ma non è impossibile pensare (dato che bisogna pur rispondere a una realtà tanto insolubile con delle ipotesi paradossali) che questo uso e questo abuso costituiscano una reazione vitale, simbolica, per quanto evidentemente disperata e suicidaria, contro qualcosa di ancora peggiore.

Senza affatto cadere nell'ideologia euforica, nella prosopopea occidentale degli anni '60 e '70 sull'"allargamento del campo di coscienza", si può pensare, molto più prosaicamente, che ci sia qui non solamente una fuga di fronte all'abbruttimento oggettivo che può costituire la vita in certe società, ma una schivata collettiva, un riflesso comunitario di fuga di fronte alla normalizzazione, la razionalizzazione, la programmazione universale, che senza dubbio sono a lungo termine un pericolo ancora più grave per la società e per la specie. Si sa che è attraverso la nevrosi che l'uomo si protegge efficacemente dalla follia; allo stesso modo non è con il bene assoluto, ma attraverso il male relativo che ci si può difendere contro il male assoluto. La Chiesa ha saputo ben gestire le sue eresie alla stessa maniera, come aberrazioni (dal suo punto di vista) necessarie, come germi nefasti (ma comunque germi); una Chiesa che non suscita più eresie o che le ha tutte liquidate deperisce proporzionalmente, così come un corpo che non produce più germi, compresi quelli che lavorano a distruggerlo, è un corpo morto.

Detto questo, l'uso delle droghe nei paesi industrializzati non è più nella sua fase intensiva, quella in cui si sosteneva su un discorso euforico o eroico, sovversivo o suicidario – è nella sua fase estensiva in cui, se guadagna in superficie, perde per la stessa ragione della sua virulenza sociale. Non è più un'anomia più o meno sovversiva, è un'anomalia istituzionalizzata.

Come si deve considerare questa banalizzazione? Si deve insorgere ancor di più contro di essa? Un nuovo discorso duro anti-droghe (mentre non c'è più un discorso della droga) può apparire problematico. In questo fragile equilibrio o disequilibrio immunitario del corpo sociale o del corpo individuale, in cui la droga gioca un ruolo ambiguo, questo discorso introduce un elemento moralizzatore rigido, una rigidità della legge e dell'anomia che non è più opportuno nella delicata gestione delle anomalie (per di più esso stesso è fortemente ambiguo, dato che rivendica spesso strategie politiche per le quali la droga, come qualsiasi delinquenza, ridiventa un facile alibi).

Bisogna convenire che il problema dell'uso delle droghe debba essere trattato *delicatamente* e (dato che è un problema ambiguo) con delle strategie altrettanto ambigue. La migliore prevenzione resta la re-introduzione del simbolico nel sociale, strategia problematica dato che occorre andare in senso contrario all'iper-razionalizzazione e alla programmazione sociale in corso. Non è una colpa non avere soluzioni già pronte, e bisogna per giunta evitare tutte le strategie chiare, unilaterali, di denuncia, con le quali un certo tipo di società si conforta nel suo fariseismo. L'uso delle droghe è una questione aperta e non bisogna avere risposte a portata di mano. Non più che sulla distinzione tra uso e abuso: nessuno saprebbe fissarne i limiti versatili.

La droga, tutte le droghe, pesanti o leggere, compreso il tabacco, l'alcool e tutte le varianti contemporanee, sono condotte di esorcismo: esorcizzano la realtà, l'ordine sociale, l'indifferenza delle cose. Ma non bisogna dimenticare che attraverso di esse, è la

società stessa che esorcizza certi poteri dimenticati, certe pulsioni, certe contraddizioni interne. Esorcizzare è produrre per maledire. È la società che produce questo effetto perverso ed è essa stessa che lo condanna. Non potendo cessare di produrlo (ciò che ci si augura), deve quanto meno cessare di maledirlo.

(traduzione di Enrico Schirò)

Maledire la droga - Postfazione a Jean Baudrillard, *La parte maledetta*  
di Enrico Schirò

<http://www.kaiak-pj.it/images/PDF/rivista/kaiak-6-psicotropie/Maledire-la-droga.pdf>